

il

CACASENNO



QUINDICINALE POLEMICO DELLA

II DIVISIONE "GIUSTIZIA E LIBERTÀ"

RETORICA

La vita partigiana si presta alle idealizzazioni romantiche, perchè ha i misteri del carbonaro del nostro Risorgimento, l'avventura del fuori legge, la passione del rivoluzionario. Tra cinquant'anni il partigiano, mentre noi ci avvieremo al declino della vita, sarà trasformato dalla leggenda in un mitico eroe della montagna, cui fu cibo la fede e compagno il moschetto. E forse come per gli intrepidi Garibaldini di Marsala, si citeranno sui giornali gli ultimi partigiani viventi e si scriverà un giorno, prendendo spunto dal fatto per rievocare nella luce della leggenda questi tempi straordinari, che è morto l'ultimo dei partigiani. E questo significherà la fine di una razza, di uno stile, di una mentalità. Quando, vecchi e deboli, assisteremo alla trasformazione ideale della nostra figura, dapprima sorrideremo increduli noi stessi, ma poi rivivendo il passato nel fondo della verità da cui tanta luce avrà origine, finiremo col credere anche noi alla nostra gloria e... racconteremo spesso ai nostri nipotini la storia avventurosa: "Tanti e tanti anni fa, io ero partigiano sulle Alpi piemontesi...". Tanti e tanti anni fa... Quanta nostalgia nei ricordi! Ci vedremo un po' laceri, e il fatto di aver appartenuto all'esercito più straccione ci colmerà di romantica dolcezza, perchè noi, con le pezze nel sedere avremo contribuito alla grandezza della Patria e a un movimento mondiale di progresso sociale, senza precedenti nella storia. Ci vedremo col fucile in braccio, il bavero rialzato per il vento che fischia, i piedi nella neve, il tedesco di fronte, immobilizzato dalla nostra resistenza. E il tedesco non passa! No, non sarà mai passato il tedesco, o avrà camminato su centinaia di suoi morti per guadagnare pochi chilometri di monte. Se ci vedremo tra cinquant'anni, provatemi il contrario! Forse ve ne state convincendo già ora.

Ma io vi dico che questa è retorica! E' quella retorica di buon ricordo, per cui il popolo italiano pareva fosse un blocco di granito lanciato alla conquista del mondo, auspice un solenne volo d'aquila; è quella retorica per cui un pugno di uomini ha salvato l'Italia dal disonore, creando una Repubblica che continuerà fino all'ultimo sangue la lotta a fianco del tedesco. Ma noi pensiamo che sia stata una buffonata quella e sia una farsa questa; una farsa tragica, come una maschera che rida da una bocca sgangherata, mentre dalle vuote pupille gocciolano lacrime, lacrime di sangue.

Perchè la farsa si svolge nella guerra fratricida, e in questa avrà il suo terribile epilogo.

Malgrado questi spaventosi aspetti, la stampa fascista ha dato fiato alle trombe, tutte le sue trombe della retorica, per descrivere la presa di Alba come episodio pilastro della rinascita repubblicana, quasi che Alba fosse una Stalingrado; quel clangore ci ha assordati; e i palloni lanciati volano nel vuoto coll'irruenza dell'ascesa vittoriosa, ma sono palloni e nel vuoto si sgonfieranno, scoppieranno, precipiteranno come lembi vuoti che ingombrano dove cadono, perchè sono inutili.

Ma intendiamoci: io non me la sto prendendo ora con i fascisti, perchè essi godono così altamente del mio disprezzo, che proprio non vale la pena deriderli dalle colonne del "Cacasenno"; li ho

accennati come esempio, ecco, per far capire meglio quanto sia stolto e ridicolo fare come loro. Cioè gonfiarci. Cioè fare della retorica.

La retorica è il conforto dei vecchi o dei deboli, o degli illusi. Ma a noi che siamo giovani e sappiamo benissimo come vanno le cose, a noi coscienti di noi, non ammanite, retorica, perchè ci offende. Attendete qualche lustro, e poi andrà bene, soprattutto perchè non si potrà accusare nessuno di malafede o di falsa esaltazione.

La verità più è cruda, più fa bene; e non sempre le nostre verità sono così eroiche.

Anche questo articolo è retorica; ma qualcuno mi ha capito benissimo.

Ciau Pais

"Ciau Pais", è, di tutti i distaccamenti, il meglio organizzato, quello che desta con l'abilità dei suoi uomini e con la perfezione dei suoi colpi, l'entusiastica ammirazione dei locali borsaioli e predoni di galline.

Simpatichi quegli uomini che ti salutano con amichevoli manate sulle spalle che ti alleggeriscono in un'ingenua e rumorosa gazzarra lo zaino, come cuccioli intorno ad un unico spelato osso, e che gareggiano nella ricerca di un tuo gradito ricordo, anche se può parere eccessivo che per ciò debbano farti sparire uno "Steier", una "Berretta", od anche solo le coperte.

In gamba, quel capo, sempre impegnato in beghe paesane, in oscuri contratti commerciali o in difese giudiziarie degli uomini meno incapaci, sorpresi in atti non tollerati dai vigenti codici.

Se poi, ti devi trattenere qualche giorno in questo ambiente così ospitale, ti senti stranamente impacciato al momento prefissato per andartene. Anche perchè non ti riesce più di trovare gli scarponi, e devi girare scalzo, se non addirittura in mutande tra i benevoli sorrisi di questa brava, tanta brava gente.

PARTIGIANI, Collaborate al vostro giornale!

IL PARTIGIANO DELLA VAL MAIRA SA...

.... che tra quindici giorni scenderà in pianura e aggiusterà i conti con almeno sette fascisti del suo paese.

.... che Aurelio lascia il fucile per impugnare la penna o lascia la penna per imbracciare il fucile o lascia la penna e il fucile per abbracciare una ragazza di cui non si fa il nome perchè il fratello potrebbe....

.... che non è stata la guerra partigiana a scuotere i nervi di Gigi.

.... che Amilcare è colonnello, così Giorgio, Griò, Aurelio e tanti altri.

.... che Dino ronfa e non... ronza.

.... che soltanto a quelli dei Damiani spetta il giubbotto del lancio, gli altri lo portano abusivamente.

.... che il sig. Renato fuma sempre come un trenino.

.... che Brick è intelligente quasi come il suo padrone, ma i redattori del Cacasenno credono che i partigiani esagerino.

.... che di fedeli al Re ce n'è uno solo.

.... che...

CENSURA

.... libertà di stampa e di parola.



Gran rapporto

Il sole pallido illumina il piccolo spazio, davanti alla rustica casa. Un semicerchio di monti cinge al di là del profondo vallone, l'orizzonte. L'ora è pomeridiana. Vi è un gruppo di uomini davanti alla rustica casa, seduti in circolo, chi su rozze panche, chi su un tronco di legno coricato lungo il margine del muro, chi su una pietra. Quegli uomini sono giunti colà dopo varie ore di marcia vestiti nelle maniere più disparate; alcuni hanno in comune la foggia dei pantaloni. Quasi tutti hanno la pistola alla cintura. Nell'atmosfera grave del meriggio autunnale, nella religiosa e solenne pace dei monti, quegli uomini parlano. Per rendere più pittoresca la scena, immaginate che essi siano dei capi-tribù indiani e con nomi indiani verranno appellati.

Parla il Gran Capo Penna-Bianca, più noto nelle tribù come Brella-Bisunta: "Potentissimi Capi, io vi ho qui radunati per conoscere le vostre esigenze e per addivenire ad un'equa distribuzione di tuoni rapidi... A questo punto un mulo passò zoccolando di tra quegli uomini, e gli uomini rovesciarono il capo e ritirarono le gambe per non essere urtati dalle corbe someggiate o per non essere pestati dalle unghie ferrate della bestia.

Barba-Pensosa arrivò in ritardo, dietro il quadrupede. Fu salutato. Zampa-Unghiata chiese a Penna-Nobile il piacere di fumare con lui il Kalumet della pace. Molti furono entusiasti della richiesta e si affrettarono a prenotarsi per il Kalumet. Poco entusiasta fu Penna-Nobile ma Pino-Solitario gli venne in soccorso offrendo a Voce-Tonante il proprio Kalumet. Mancava all'adunanza il Gran Capo Piccola-Penna, ammalato.

Penna-Valante pareva assorto, e si lasciava i baffi. "Veniamo al sodo", disse Gamba-Lunga, "di quanti tuoni rapidi disponi tu Penna-Nobile?". — "32", fu la risposta. Si sollevò un coro di proteste. Voci varie dicevano che egli doveva averne 45 ed egli così si scusò. "E' vero ne avevo 45, ma poi ne ho dati via 4, di cui me ne hanno restituiti 2, di cui ne ho dato via altri 3, poi uno è di Penna-scrive, quindi me ne sono rimasti 32. Ouh! Ho detto... Di fronte a tal prove matematiche, l'inchiesta passò su Voce-Tonante con il medesimo risultato. Cioè Voce-Tonante ne aveva avuti 36, ma poi ne aveva ceduti cinque, ne aveva trovato uno sul sentiero di guerra, perciò a conti fatti glie ne rimanevano ancora 18. Ouhg! Non si discute! Penna-Ras-chiata canterellava la canzone della Cornacchia, di sua invenzione, e qualche altro, desideroso di stringere veri e profondi rapporti di amicizia, chiedeva ancora il Kalumet. Le ore passavano e ombre ampie salivano dai monti, lungo le pendici. Gamba-Lunga annotava veloce ciò che veniva detto, circa il fuoco che guizza e uccide. Le somme non corrispondevano. Per quanto facesse, 32, 18, 29, 5 non davano per risultato 212.

Picco-di-Vetta chiedeva insistentemente molte bocche tonanti di tubo corto perchè da quando avva disotterrato l'ascia di guerra, le lune che si erano susseguite nell'arco del cielo, non gli erano state propizie, così come pure al Gran Capo Bianco, Nemico dei Ponti; il quale ultimo stava taciturno, infangato, pensieroso di fronte a Viso-Pallido espropriato dalle proprie terre. Zampa-Unghiata impaziente si lamentava che sopravveniva la sera, mentre altri, a piccoli gruppi, parlavano di lunghe capigliature bionde.

Finalmente Bretella-Bisunta dichiarò chiusa l'assemblea e tutti si alzarono. Nessuno capì quello che s'era concluso.

Mentre le nebbie notturne avvolgevano la natura, e la notte scendeva fra le piante dei boschi, gli uomini si avviarono lungo i sentieri solitari per fare ritorno. Ouhg!

LA CANZONE DEL PARTIGIANO

(Questo articolo è da leggersi impugnando oggetti di ferro e frattaglie)

La notte era pura e luminosa. Un signore dotato di una splendida barba, un vestito a quadrettini, un magnifico cappello da globe-trotter, una voce stentorea e possente balzò con uno scatto felino alla ringhiera del balcone illuminato dalla luna così come i tenori affrontano i riflettori della ribalta. Lo guardammo stupiti e un po' allarmati perchè eravamo soliti considerarlo persona pacata e dignitosa che sapeva dire tante cose belle sulla democrazia e sul P. d. A. e che ascoltavamo fingendo di capire tutto, e tememmo volesse precipitarsi dal balconcino per qualche sua intima delusione. Invece, schiaritasi la voce, con il gesto ampio e dosato di Radames che sogna quella nera Aida che non si sa mai perchè sia celeste, cominciò a cantare una canzone mai udita in cui si diceva che il partigiano è una brava persona la quale lascia il lavoro e la città - la fidanzata e la mamma - per affrontar con baldo cuore - fiere battaglie pel tricolore - o press'a poco.

Da quel momento la nostra tranquillità finì. Allora ancora non sapevamo e quindi lasciammo che il signore barbuto conducesse a termine la sua canzone e ci fu pure qualche ottimista che ebbe il coraggio di dire "bè, ce ne sono delle peggiori", ma fu l'ultima volta che la canzone eccheggiò per disteso fra le valli alpine. Ed ora vi spieghiamo il perchè. Sei ore dopo l'esordio vocale del signore

barbuto ferro e fuoco si abbatteva sulla valle. Due giorni dopo mentre il solito signore barbuto incurava i suoi uomini al combattimento, pensando che magari una canzoncina non ci sarebbe stata male, provò a canticchiare che il partigiano, oltre che lasciare il lavoro e la città - prende il fucile - chè non è vile - ma alla sua Patria egli darà - la libertà: non potè continuare perchè due pallottole tedesche lo ferirono gravemente.

Giorni dopo un partigiano, inviato alla fanciulla che amava il testo della canzone, ricevette come risposta l'annuncio di nozze del suo amore con il suo più caro amico d'infanzia.

Un altro, sbucciando le patate, accompagnava il ritmo del coltello alla dolce melodia, ed ebbe per un mese la mano fasciata per ferita di taglio. Quasi guarito ripensò - notate, non cantò - alla canzone e una sopravvenuta infezione lo ricacciò a letto per un altro mese. Si dice che il Prefetto Manganiello, mentre percorreva l'autostrada Torino-Milano, prima d'imbattersi in una pattuglia di patrioti, leggesse la "canzone del partigiano", inviatagli da nemici personali.

Per questi fatti e per migliaia di altri, consimili, rimanemmo molto stupiti quando, ritornato dalla sua lunga convalescenza, il signore barbuto ci domandò: "Perchè sabotate la mia canzone? Il partigiano lascia là...". Non potè proseguire perchè, improvviso, cominciò lo strepito della fucileria: iniziava l'ennesimo rastrellamento.

Iterum Rudit Leo

Il montanaro si appressò, timido, all'uomo armato di sten che sendeva bellicoso dalla montagna, e sommessamente gli domandò:

"Scusi, che ora è?"

L'uomo armato di sten lo guardò stupefatto, deglutì due o tre volte come a rimettersi dalla sorpresa, e rispose:

"Come, lei non ha l'orologio?! E non si vergogna?!"

Sempre più confuso, il contadino balbettò: "Come, vergognarmi? E come faccio a comprarmi un orologio, in questi tempi, con annate così cattive?"

Un'espressione di infinita pietà spianò il volto dell'uomo armato di sten. Rimase alcuni minuti soprappensiero, si schiarì la voce, indi cominciò:

"Vede buon uomo, lei è completamente fuori strada. Senta ora glie ne racconto una. Ero in Africa, ad Algeri... no, un momento... alla Città del Capo. Sa, in quella strada che gira dietro il cimitero, dove, girando a destra si trova quel caffè, caffè, giù, un caffè insomma. Bene, arrivato sulla piazza trovo il mio amico Atanasio, quello che con pezzi di ricambio per le pompe a stantuffo, di cui ha una succursale a Parigi, Boulevard des Capucines, si è fatta una fortuna, e, notare, aveva incominciato la sua carriera a Norimberga come intagliatore di legno. Ah, Norimberga! E' una magnifica città! C'è una ristorante vicino alla cattedrale!... Ma lasciamo andare, questo non c'entra.

Mi dica dunque Atanasio, che di problemi sociali se ne intende perchè era amico di Cianca e di Lussu... Sì, eravamo tutti amici, che è veramente inconcepibile che i montanari delle vallate alpine non posseggano un orologio. Che dico, un orologio? Una radio; una casetta con bagno, acqua corrente, termosifone, ceramiche artistiche per soprammobili, sì, questo è importante, ceramiche artistiche, una piccola automobile utilitaria, e una teleferica socializzata. Perché non avete tutto questo? Me lo sa dire, lei, perchè non avete tutto questo? Bene, glie lo dirò io: Perchè non sapete pianificarvi, ecco - e scandi nuovamente le parole - NON SAPETE PIANIFICARVI! E' così semplice, voi seminate la segala e vi affaticate in questa cultura poco redditizia; l'ucmo non vive mica solo di pane, nè tampoco di pane di segala! Anche di Castelmagno vive l'uomo! Allora, è semplicissimo: voi fondate una cooperativa per la produzione del Castelmagno. Conosco un tale che in America col Castelmagno è riuscito ad arricchire e mercè sempre il Castelmagno, ha pianificato e socializzato intere plaghe della Patagonia australe. Io ci sono stato e non vi dico altro: una meraviglia! Bene, voi esportate il Castelmagno. Dove? In tutto il mondo. Sapete che in Australia non si trova Castelmagno nemmeno a pagarlo un milione. Eppure i negri Benù ne sono ghiottissimi! Ho visto un giorno un negro Bantù mangiare quattro fave di Castelmagno! Crbene, i negri Bantù che hanno pianificata e socializzata la produzione della canna da zucchero vi daranno in cambio questo prezioso prodotto, e voi, con poca spesa vi arricchirete. E poi ci sono tante produzioni secondarie che potrebbero costituire un patrimonio se le sfruttaste: la ghiande, l'erba medica, le foglie di faggio che opportunamente lavorate potrebbero dare un'ottima, ricreatissima marmellata. Quindi pensateci ora che la guerra sta per finire. Sì, sta per finire, io di queste cose me ne intendo, ancora quindici giorni e vedrete! Ora sono a Cassino! Bene, due o tre bombardamenti a tappeto, uno sbarchetto a Civitavecchia, e gli alleati saranno qui! Allora, è tempo che vi prepariate ai problemi del dopoguerra: Castelmagno, ghiande, foglie di faggio, orologi, ceramiche e termosifoni per tutti, niente più segala!

Scusi, non ha mica un pezzo di pane, che quest'arietta mette un appetito!.. Il montanaro ben volentieri glielo offerse, e il signore armato di sten riprese il cammino, lieto e contento di aver aperto un poco la mente a queste povere vittime dell'economia non pianificata, mentre sbocconcellava di gusto il pane che era, naturalmente, di segala.